

Forse col tempo  
conoscendoci peggio

ex libris

Ennio Flaiano

storia e antistoria

## IL PIAGNISTEO DELLA DESTRA SULL'EGEMONIA

Bruno Bongiovanni

L'attuale cultura del piagnisteo postumo ha radici lontane. Attraversa infatti, con il mutare dei paesaggi politici e delle morfologie culturali, la vicenda intellettuale italiana del '900. Nel 1935, tanto per fare un esempio, su *Vent'anni*, rivista del fascismo studentesco torinese, c'era chi si lamentava del fatto che il numero dei laureandi in diritto corporativo fosse «trascurabile». E venivano denunciati - stava muovendosi o no la Grande Proletaria? - «i giovani distinti», ovvero i borghesi seccioni che aprivano i libri in belle case spaziose e si dedicavano a studi contrassegnati «dal crisma di una tradizione almeno venerabile». E qui si dispiegava l'invidia sociale come forma mobilitante della lotta di classe dei ceti medi emergenti. Venivano anche denunciati «i professori», che facevano «la fronda allo spirito eroico del Fascismo». Si attaccavano soprattutto - come da parte degli Storce-boys all'inizio di questo millennio - i libri

di testo, concepiti in epoca liberale, ed ancora utilizzati in epoca fascista, come l'*Economia politica* di quell'Achille Loria che era stato sedotto, nel crepuscolo dello «stupido secolo decimonono», dal materialismo storico.

Certo, tutto ciò prova - e già lo sapevamo - che persino sul terreno della cultura il fascismo fu un totalitarismo imperfetto. Tutto ciò prova anche, però, che da tempo vi è chi è ossessionato dall'esistenza di un ben organizzato establishment culturale, sia esso liberale, o democratico, o «di sinistra». Detentore, in quanto tale, e prima della pubblicazione dei *Quaderni del carcere*, di un'egemonia tanto radicata, e capillarmente diffusa nello scibile nazionale, che neppure l'annientamento della libertà riesce a scalarla. I fascisti «veri», del resto, non si sentirono mai culturalmente egemoni. Subirono la cultura. La spinsero a comprometersi con il regime. A ibridarsi. Aspettarono la «terza



ondata». L'«uomo nuovo». Si rifugiarono nell'attivismo. O nella mistica mussoliniana. Trovarono poi grandissimi intellettuali (da Pirandello a Volpe) che, formati in precedenza, si fascistizzarono a posteriori. Persino Gentile, e l'Enciclopedia Italiana, da chi si sentiva escluso (per giovane età, per condizione sociale, per confuso purismo ideologico, per anti-intellectualismo, per misteriose paranoie sue), vennero ritenuti veicoli, subdoli e sotterranei, di un'egemonia aliena.

Già all'inizio del secolo, si veda lo *Sciochezzaio* su Lacerba, si veda l'epica ribalda delle «stroncature», vi fu una cultura anti-culturale che, piuttosto che costruire, preferiva graffiare. Con acuta e sterile intelligenza. Stigmatizzando il primato dell'Italia, l'«astruso» idealismo, il positivismo, il vecchiume borghese-proletario. Qui sorge il peccato originale, e il complesso d' inferiorità, di un *complaint* (ecco il piagnisteo) dedito, più che alle opere, a una mediaticità, e virtuale, guerriglia anti-egemonica. Tale peccato, sospinto da un risentimento generazionale che andrebbe studiato, fa ancora capolino. Dove non te lo aspetteresti.

### Dizionario della Solidarietà

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Dizionario della Solidarietà

in edicola il libro  
con l'Unità a € 4,00 in più

Pietro Greco

ECOLOGIA

## Ma Acerra non è Lubeca

Mentre la popolazione di Acerra, sindaco (di Rifondazione) e vescovo in testa, compatta sfilava in protesta contro la costruzione di un termovalorizzatore, alcuni treni carichi di rifiuti partono dalla Campania e raggiungono Lubeca, affinché, dietro lauto compenso, possano essere termovalorizzati nell'impianto in dotazione alla ricca città sul Baltico, già capitale della Lega Anseatica e patria di Thomas Mann. Perché? Perché ciò che viene rifiutato ad Acerra, Italia, viene invece accettato a Lubeca, Germania? Non ci avevano forse insegnato, gli economisti, che la domanda di qualità ambientale è proporzionale al reddito di una popolazione? E non è forse la città baltica ben più ricca della città campana?

Una parte delle risposte a queste domande stanno nel libro che Daniele Ungaro, esperto di sociologia politica in forze all'università di Teramo e Trieste, ha appena pubblicato presso l'editore Laterza (pagine 150, euro 15,00). Il libro si chiama *Democrazia ecologica* e riguarda la crisi che l'irruzione delle tematiche ambientali ha prodotto nelle istituzioni liberali. E noi possiamo tentare di leggere la vicenda attualissima di Acerra e quella, speculare, di Lubeca come manifestazioni di questa crisi. Che nella città campana si afferma come deficit della nuova forma di democrazia e nelle città anseatiche si manifesta, invece, come presenza creativa della nuova «democrazia ecologica».

Il libro di Daniele Ungaro ha il merito di inquadrare il problema da un punto di vista teorico e poi di verificarlo in alcuni esempi pratici. Secondo il sociologo politico le società liberiste fondano la gestione del rischio ambientale essenzialmente su due pilastri: la delega agli esperti, che a loro volta attingono alla «democrazia dei fatti» della scienza, e il mercato, considerato l'unico sistema efficace di scambio tra interessi legittimi.

Secondo Daniele Ungaro questo approccio non è sostenibile. Perché il mercato più gli *shareholders*, ovvero i tecnici esperti che prendono decisioni, non sono in grado di garantire la tutela dei beni pubblici e finiscono per tutelare soprattutto i beni privati; non sono in grado di regolare in maniera efficiente i costi sociali; tendono a trasformare la prassi della *common law* in metafisica; ignorano del tutto quelli che Bruno Latour chiama i «collegi ibridi», ovvero le associazioni ecologiche di umano e non umano. In definitiva, l'impianto mercato più delega agli esperti ha due conseguenze insostenibili. Mina alla base la democrazia, perché espropriata gli *stakeholders*, ovvero tutti gli attori sociali che hanno «una posta in palio», della possibilità di partecipare, in maniera informata, alla gestione del rischio ambientale. E fallisce piuttosto spesso nella tutela di quel bene comune che è la qualità ambientale, sia a livello locale che a livello globale.

Se il mercato e la delega delle decisioni agli esperti (tecnici e politici) restano gli unici pilastri su cui poggia la gestione del rischio ambientale, la prospettiva è di avere qualità ambientale sempre più insufficiente, in società sempre più autoritarie e rese ingovernabili dalla sindrome Nimby (*Not in my backyard*, non nel mio giardino) che qui e là esplose in improvvise e violente jacquerie.

Ad Acerra abbiamo una riprova della crisi delle istituzioni liberali che governano il rischio rifiuti sulla base della ricetta mercato più delega agli esperti. Una socie-



Uno striscione contro la costruzione del termovalorizzatore ad Acerra

tà privata, incaricata di gestire il problema in Campania e che opera legittimamente in un'ottica di mercato, ha indicato il territorio di Acerra tra i siti su cui realizzare un impianto tecnico per la valorizzazione termica dei rifiuti. Il commissario di governo ai rifiuti in Campania, sulla base di considerazioni tecniche, ha avallato la scelta, rendendola operativa. Il tutto è avvenuto senza che gli *stakeholders*, coloro che hanno «una posta in gioco» ma non una possibilità di effettuare scelte rilevanti e che in questo caso ad Acerra sono tutti i cittadini, venissero adeguatamente informati e, sulla scorta di questa corretta informazione, potessero partecipare alla decisione. E negoziarla.

In tutta la vicenda i vari attori sociali si comportano in modo «normale»: ovvero legittimo e prevedibile. Eppure ecco il cortocircuito. La crisi della gestione istituzionale del problema rifiuti ad Acerra espone in maniera clamorosa.

Come uscirne? Daniele Ungaro propone una via teorica e, poi, un metodo pratico. La democrazia ecologica, appunto. Che

non consiste in un'alternativa ai principi della democrazia liberale e alla valorizzazione delle libertà individuali così come sono state proposte, per esempio, da Isaiah Berlin (*Quattro saggi sulla libertà*, Feltrinelli, 1989). Bensì in una loro integrazione.

Nel delineare i principi di una società

*Nella città tedesca c'è un termovalorizzatore simile a quello che si vorrebbe costruire nel centro campano. Mentre lì la popolazione è stata messa in grado di scegliere, qui si vuole imporre una decisione dall'alto*

fondata sulla libertà degli individui Berlin propone, in buona sostanza, non solo il ritiro assoluto dello stato etico, che indica il bene comune, ma anche il rifiuto di tutti quei vincoli che intralciano le cosiddette libertà negative. Quindi niente centri di potere assoluto; riconoscimento invece dei diritti individuali assoluti; definizioni dei confini entro i quali la libertà individuale è inviolabile; riconoscimento della inevitabilità, positiva, dei conflitti sui fini ultimi.

Nella democrazia ecologica tutto questo va bene, sostiene Ungaro, a patto che vengano riconosciuti alcuni principi integrativi, tra cui il principio di interferenza limitata, che consente di porre dei vincoli alle azioni individuali e collettive più dannose di altre, e il principio dell'incompatibilità dei beni, ovvero dell'esistenza di

«cose buone» che sono incompatibili tra loro e che chiedono una scelta politica. Il bene «impresa privata» può, talvolta, entrare in conflitto con il bene «gestione ottimale dei rifiuti». In questo caso occorre scegliere e la scelta deve essere effettuata in sede politica in maniera democratica.

Per fare tutto questo la democrazia ecologica richiede, sostiene Daniele Ungaro, di percorrere due strade: la «democratizzazione delle scienze» e la de-fattualizzazione della legge. Due strade importanti, che tuttavia vanno meglio definite. De-fattualizzare la legge significa non elevare a livello di metafisica la *common law*, il senso comune che diventa appunto legge, ma non deve neppure significare la rinuncia a una lettura razionale dei fatti concreti. Democratizzare le scienze non

significa creare un nuovo contesto parascientifico ove le verità, contingenti e provvisorie, vengono definite a maggioranza prescindendo dalla corrispondenza tra teorie e fatti. Ma deve prevedere la partecipazione anche alle scelte tecniche dei non esperti che hanno «poste in gioco». Non c'è alcun conflitto, in questo, tra scienza e democrazia. Anzi, c'è una concreta valorizzazione dell'una e dell'altra. La scienza, infatti, non è un monolite che sforna sentenze inappellabili. Al contrario, quella degli scienziati è una società aperta che si fonda sul principio dell'analisi critica e dello scetticismo sistematico (nel suo contesto non vale mai l'*ipse dixit*). D'altra parte la storia della scienza è, per la gran parte, una storia di idee (e di scienziati) che confliggono e non di proclamazioni di verità assolute.

In definitiva, la scienza può (deve) essere alleata degli *stakeholders*, dei non esperti che hanno «una posta in palio» e vogliono legittimamente partecipare al gioco. A ben vedere è questo il punto, ineludibile, che rende necessaria (nel duplice senso di auspicabile e inevitabile) la democrazia ecologica.

Tutto questo, in pratica, cosa significa? Cosa bisogna fare per iniziare a costruire, nel concreto, una società fondata sulla «democrazia ecologica»? Daniele Ungaro non si tira indietro. E propone due modelli di massima. Uno per la gestione

del rischio ambientale globale. L'altro per la gestione del rischio ambientale locale.

La prima, la gestione del rischio ambientale globale, che deve affrontare problemi planetari come il cambiamento del clima o l'erosione della biodiversità, può essere rea-

lizzata solo attraverso la cessione negoziata delle sovranità nazionali a istituzioni internazionali. Un processo che, per essere democratico, deve essere frutto di accordi multilaterali condotti con spirito solidale.

La gestione locale dei rischi ambientali, invece, per essere democratica e al contempo funzionale deve prevedere, sostiene Ungaro, una sorta di parlamento tricamerale in cui si prendono le decisioni: la camera della *governance* locale (amministratori, portatori di interessi legittimi, associazioni); la camera degli esperti e dei tecnici; la camera della *governance* generale (il governo e il parlamento nazionali).

Lasciamo, è il caso di dirlo, agli esperti di scienze politiche e di diritto costituzionale la valutazione sulla possibilità di creare un sistema di democrazia rappresentativa fondato su tre camere. A noi il compito, tuttavia, di sottolineare che dietro la proposta ci sono reali e inalienabili esigenze di rappresentanza. Gli *stakeholders*, infatti, vogliono discutere, essere informati e partecipare al gioco in cui hanno, bene o male, una posta in palio. È inevitabile, oltre che giusto, in una qualsiasi democrazia. D'altra parte in una società informata dalla scienza e dalle innovazioni tecnologiche fondate sulle conoscenze scientifiche, il ruolo degli esperti da un lato non può essere ignorato e dall'altro deve essere trasparente. Cittadini coinvolti ed esperti devono (dove il devono, ancora una volta ha il doppio significato di auspicabile e di inevitabile) dialogare e trovare (essere messi in grado di trovare) soluzioni comuni. Nel caso non ci riescano e il conflitto non si ricomponga, allora interviene la terza camera, quella che rappresenta gli interessi generali.

A questo punto siamo in grado di capire perché Acerra rifiuta quello che Lubeca accetta. Perché nella città baltica si è dato corpo a un principio di democrazia ecologica. I cittadini sono stati informati in tempo e hanno partecipato fin dall'inizio alla scelta del termovalorizzatore quale soluzione tecnica che contribuisce alla soluzione di un problema, quello dei rifiuti, che tutti i cittadini contribuiscono a creare. Gli esperti, da parte loro, forniscono tutte le informazioni richieste, in maniera trasparente, e indicazioni di soluzioni possibili, non hanno rinunciato al loro ruolo, quello di esperti appunto. Hanno rinunciato a un potere delegato assoluto, la solitudine della scelta.

Cosa è successo, invece ad Acerra? È successo quello che in regime di democrazia ecologica è una crisi istituzionale: la camera degli *stakeholders*, dei cittadini che hanno una posta in gioco, ha rivendicato i propri diritti nei confronti della camera degli *shareholders*, che continua a pretendere il potere assoluto di scelta. I campani, scarsamente e intempestivamente informati, sono stati messi di fronte a un fatto compiuto, anche se tecnicamente (poco) eccettabile. E non lo hanno accettato. Così il sistema è entrato, pericolosamente, in tensione.

Insomma, ad Acerra i cittadini hanno (forse) torto nel merito (il termovalorizzatore è una buona, ancorché parziale soluzione al problema rifiuti). Ma hanno ragione nel metodo. E il metodo è sostanza, in democrazia ecologica come in ogni forma di democrazia.